

Professionisti, ma non troppo

Il mio migliore amico è avvocato. E' negato per i numeri, gli sono ostili le formule, oscure le aliquote – per non parlare degli scorpori.

C'è poi una cara amica di mia moglie che è veterinaria: l'unica cosa che le interessa davvero sono gli animali e proprio non le piace parlare di quote societarie, o di tariffe telefoniche, o di IVA sulla tassa sui rifiuti.

Queste due persone hanno studiato, tanto, animate dal desiderio di lavorare come professionista, ciascuno nel suo ambito. Volevano cioè diventare un avvocato (studiare strategie processuali, redigere atti, consigliare clienti) o un veterinario (visitare gli animali, somministrare terapie, eseguire piccoli interventi chirurgici ambulatoriali).

Per fare tutte queste belle e interessantissime cose però, **devono affrontare quotidianamente una serie di incombenze:** preparare una fattura (applicando se dovuta l'IVA e la percentuale per la cassa di previdenza), leggere prima di firmare il contratto d'affitto per l'immobile dove lavorano, acquistare un pc, firmare bolle d'accompagnamento, aggiornarsi professionalmente, eccetera.

Il punto è che nessun avvocato si lamenta di dover imparare a fare le fatture, nessun veterinario si ostina a oscillare tra "mi iscrivo o non mi iscrivo all'ordine": **semplicemente, tutte queste attività – o scocciature se volete – fanno parte del pacchetto,** e chi vuol fare l'architetto o il dentista, l'avvocato o il geometra le accetta senza pensarci troppo sopra.

Gli psicologi invece sono (spesso) più refrattari ad accettare queste implicazioni della professione: vorrebbero sentirsi rispettati alla pari di medici e ingegneri, professionisti tanto quanto un avvocato o un consulente del lavoro, ma preferirebbero vivamente che i soldi arrivassero già in conto corrente, giustificati da una busta paga in cui sono già stati fatti quei noiosissimi conti sulle addizionali e le detrazioni. Gradirebbero moltissimo un rapporto da dipendente (idealmente pubblico), ferma restando la loro autonomissima professionalità.

Niente di male, anzi: tutti i colleghi che lavorano nel pubblico svolgono funzioni fondamentali, utilissime, e personalmente – per quel poco che ho potuto vedere con i miei occhi – **penso le espletino nel miglior modo concretamente possibile; da cittadino aggiungo che sono grato di vivere in un posto dove si può accedere a questo tipo di servizi, all'occorrenza.**

Ma in riferimento alla categoria degli psicologi, io questo atteggiamento non lo capisco: essere autonomi, saper fare il proprio lavoro con tutto quello che **implica anche essere in grado di occuparsi** (direttamente o meno) **di ogni aspetto della propria vita lavorativa**, sono caratteristiche positive, gratificanti e rispettabilissime. **C'è da essere orgogliosissimi di diventare professionisti affermati, indipendenti, grati soprattutto a se stessi per quello che si è.** E c'è anche l'orgoglio di riuscire a far fronte a tutte le incombenze che gravano sulle spalle degli altri professionisti in Italia: **mica sarà impossibile scorporare sto benedetto due per cento!** Dirò di più, lo si dovrebbe addirittura fare con noncuranza, come se fosse cosa da poco (lo è).

Per cui mi permetto di consigliare a chi inizia la professione di non perdere neanche un minuto a esitare: per fare questo

lavoro, in una qualsiasi delle decine di forme che oggi sta prendendo, **è necessario sapere un po' di tutto** (economia, bilancio, diritto amministrativo, marketing, project management, financing, capacità di innovazione di prodotto e di processo, mindset da imprenditore, Cit.) oltre a quello che si è imparato all'università.

Come diceva quel tale: just do it.

Il tirocinante, dal punto di vista dell'impresa

Il tirocinio professionalizzante è uno dei temi di discussione da sempre "caldi" nel mondo degli psicologi: mi inserisco nella discussione perché l'argomento mi sta a cuore, ma premetto che sono cosciente di avere un punto di vista estremamente particolare.

Mi sono laureato a Padova in psicologia del lavoro, sono uscito dalla facoltà, ho guardato a destra e a sinistra come quando si attraversa la strada: non ho visto niente di interessante, e ho ricominciato da zero.

Oggi ho un asilo nido accreditato dalla Regione Veneto, un servizio di doposcuola specializzato nei DSA (in collaborazione con una splendida cooperativa di Padova) e sto lavorando per realizzare un'agenzia che si occupa di assistenza domiciliare a malati e anziani.

Come psicologo e imprenditore ho accolto una decina di tirocinanti, sia al nido che nel doposcuola: alcuni casi sono stati esemplari, tant'è che poi hanno iniziato a lavorare con me. Altri tirocinanti hanno avuto serie difficoltà

nell'inserimento lavorativo.

Mi spiego con semplicità: questi ragazzi erano presenti fisicamente ma, come in classe durante una lezione pallosa ma obbligatoria, non c'erano con la testa. Aspettavano che passasse il tempo e ad ogni richiesta da parte dei colleghi diventavano stuporosi. Questa è sinteticamente la difficoltà, poi chiaramente ogni persona e ogni episodio sono storia a sé.

Mi preme mettere in luce qualcosa che spesso viene negato: una parte non esigua degli studenti e aspiranti professionisti sembra del tutto incapace di entrare nel mondo del lavoro, a prescindere dall'ambito. La mia impressione è che non sia un problema innato ma acquisito: alcuni semplicemente stanno percorrendo una strada che non è la loro, ma è talmente facile laurearsi che intanto lo si fa, e poi si vedrà (questo è il mio caso, ad esempio).

Alcuni tirocinanti sono da tempo abituati all'idea che tutto è un diritto, tutto è dovuto, e hanno vissuto l'università come una via di Pamplona, stretta e senza via di fuga: tu stai in mezzo agli altri e quando gli altri corrono corri anche tu. Non serve pensare, capire, decidere.

Poi arrivano nell'impresa e io mi aspetto di avere davanti un uomo – o una donna – propriamente detti: con la sua cultura, certo, ma anche le sue idee, le sue esperienze, i suoi gusti. E invece ho – anzi, abbiamo, perché ne ho parlato a lungo con diverse persone e spessissimo concordavamo – una placida mucca indiana, uno che mi guarda e si aspetta che io lo metta in una situazione di lavoro facile e simpatica almeno quanto un viaggio in treno con gli amici, o un quarto d'ora su facebook. Chiaramente non è così: qui – nell'impresa – 'ci si fa il culo' tutti, tutti i giorni.

Probabilmente sono uscito dal seminato, e rileggendo gli esempi e le esperienze portate da altri psicologi, capisco che i tirocini fatti in un asilo o in un servizio per DSA non sono

paragonabili a quelli fatti – ad esempio- all'ASL.

Ma non possiamo dimenticare che sono esperienze di vita volontarie, fatte per imparare sul campo, **nessuno obbliga un tirocinante a fare un tirocinio.**

Eppure mi dispiace: c'è un filone d'oro in ogni tirocinio: è un periodo irripetibile, in cui puoi metterti alla prova – da adulto – senza sentirti uno scemo. Puoi chiedere aiuto, farti spiegare e rispiegare, senza che questo intacchi la tua autostima.

E in ogni persona che fa un lavoro con competenza e piacere di solito c'è una gran voglia di condividere la propria esperienza e trasferirla agli altri, è un modo accettabile di dare sfogo alla soddisfazione per quello che si è riusciti a fare.

Un tirocinante intelligente può imparare tantissimo. Si tratta di far incontrare domanda e offerta.